POLITICA INTERNA

Industria e Piano del Lavoro

Gli avvenimenti politici ed economici verificatisi in Italia e all'estero dopo la Conferenza Economica Nazionale, promossa dalla C.G.I.L. nel febbraio scorso, hanno pienamente confermato l'analisi della situazione fatta dalla Conferenza ed hanno dato una giustificazione sempre più concreta alla indicazione di una nuova politica economica fondata sul Piano del Lavoro.

In particolare il settore industriale italiano ha risentito con crescente acutezza delle difficoltà del mercato interno, conseguente allo stato *prolungato* di disoccupazione di grandi masse di italiani e di guadagni insufficienti dei lavoratori occupati. A queste difficoltà si sono sommate le risultanze di una politica di commercio estero che ha fatto diminuire le possibilità di esportazione, favorendo gruppi ristretti ed ha orientato le importazioni sempre di più verso beni, che sono o potrebbero essere prodotti dalle nostre industrie. A ciò si aggiunga la crisi di molti settori dell'agricoltura italiana che ha ulteriormente ridotto le possibilità di sbocco dei prodotti industriali. E, da ultimo, il profilarsi della minaccia di un cartello franco-tedesco del carbone e dell'acciaio.

D'altra parte si è venuta chiarendo la linea della politica padronale e governativa nei confronti dell'industria. Questa politica conduce a deprimere ulteriormente il mercato interno, sia gravando sui consumi con un'accentuata pressione fiscale, sia intensificando lo sfruttamento nelle fabbriche (e quindi aggravando le condizioni dei lavoratori occupati e creando le premesse per un aumento della disoccupazione), sia, infine, tendendo a smobilitare grandi complessi produttivi, specie nel settore meccanico e siderurgico.

Senonchè proprio i primi atti concreti di una tale politica (come la liquidazione del FIM o le intensificate forme di sfruttamento introdotte alla FIAT), incidendo direttamente nelle prospettive di vita e nelle condizioni di lavoro di strati sempre più vasti di lavoratori, hanno fatto sì che le linee di una nuova politica economica contenute nel Piano del Lavoro, si trasformino progressivamente, da forme di agitazione da parte di una avanguardia operaia e cosciente, in obiettivi concreti di lotta di tutti i lavoratori dell'industria.

Questi obiettivi si vanno giorno per giorno concretando nelle fabbriche attraverso un'elaborazione collettiva cui sono chiamati operai e tecnici, impiegati e dirigenti. Dalle Conferenze di produzione, promosse dai Consigli di Gestione e dagli organismi sindacali, escono i programmi di produzione aziendali in cui sono precisate le mète di lavoro da perseguire per dare slancio alla vita della fabbrica e rompere il circolo vizioso imposto dalla politica padronale: crisi industriale e sfruttamento dei lavoratori. I programmi di produzione aziendali sono riassunti attraverso i Convegni di settore, che elaborano i programmi per ogni branca d'industria.

Alcuni di questi Convegni hanno già avuto luogo. Quello dei Consigli di Gestione e delle Commissioni Interne degli stabilimenti siderurgici ha precisato con grande concretezza il programma che deve essere realizzato dalla siderurgia italiana: 4 milioni di tonnellate di acciaio all'anno a costi economici; il che significa portare la disponibilità annua di ferro in Italia da 52 a 95 kg. per abitante, ed aumentare l'occupazione del settore meccanico di 250.000 unità (cioè da 700.000 a circa 950.000. Quattro milioni di tonnellate di acciaio annuo significano da un lato che lo stabilimento « Ilva » di Bolzaneto — oggi minacciato di smobilitazione — non deve essere chiuso, e, d'altro lato, che è necessario lottare contro le conseguenze dell'attuazione del cartello franco-tedesco del carbone e dell'acciaio previsto dal « Piano Schuman », perchè questo cartello comprometterebbe irrimediabilmente la possibilità, per il nostro Paese, di disporre di una forte siderurgia e quindi di un'economia adeguata ai bisogni del nostro popolo.

L'esempio che abbiamo riportato per la siderurgia vale per tutti gli altri settori industriali: dalla produzione dei fertilizzanti a quella delle macchine agricole, dalla fabbricazione dei tessuti e delle scarpe a quella dei vagoni ferroviari, dai cantieri navali alle fabbriche di solfato di rame.

Il Convegno per l'Industria e il Piano del Lavoro che si tiene a Milano dal 2 al 4 giugno si propone di definire le prospettive di sviluppo dei settori fondamentali dell'industria italiana nel quadro del Piano del Lavoro, per fare di queste prospettive degli obiettivi concreti di lotta di milioni di lavoratori industriali.

(Dal prossimo numero di « Notizie Economiche »)

Autonomie regionali

Si sa che la democrazia cristiana, dopo solo tre mesi di vita del nuovo governo, si sta rimangiando tutti gli impegni assunti verso i satelliti e sottoscritti nel programma comune presentato al Parlamento. Dopo la triste storia del sistema elettorale, sabato scorso, al Senato, è stata la volta dell'ordinamento regionale.

Il compito di richiamare il Presidente del Consiglio agli impegni costituzionali verso l'Ente Regione, è spettato alla Sardegna. Scontenta per il modo come il Governo — violando la Costituzione — si permette di impugnare leggi che sono di sua competenza, la regione sarda ha incaricato tre suoi rappresentanti di protestare in Senato. Un oppositore — Lussu — e due governativi — Mastino e Oggiano — hanno così svolto il loro compito affermando e ripetendo più volte di godere in ciò dell'appoggio unanime dell'assemblea regionale, compresi i democristiani.

Di fronte a ciò, che ha fatto il Presidente del Consiglio? Ha sbrigato rapidamente i problemi particolari ed è giunto al succo della questione: ha detto (traduciamo *in parole povere*) che gli esperimenti autonomistici stanno dando già troppi grattacapi al Governo, che la Sicilia sta turbandogli i sonni e che l'« opinione pubblica » ha ragione di essere allarmata. Perciò — e queste sono parole sue — « impareremo ad essere più cauti nell'avvenire ». Cioè: le regioni, forse, un giorno esisteranno sulla carta, ma esse saranno ben lungi dal costituire organismi democratici dotati di un'autonomia che possa impostare in termini reali i veri problemi della regione. Il Presidente avrà ripetuto almeno venti volte, nel suo breve discorso, che le regioni saranno « unite » allo Stato, agiranno « di conserva », « in collaborazione », « legate », « saldate » e via percorrendo il dizionario dei sinonimi. Pareva che al Presidente del Consiglio bruciassero le mani dalla voglia di stringere una chiave: una chiave enorme e pesante — di quelle che possono essere nascoste soltanto sotto una tonaca da prete — con la quale fosse chiusa la porta di una prigione entro cui — chiamandosi « regioni », « province », « comuni » o come si vuole — tutte le parti d'Italia fossero però incatenate, e sorvegliate attraverso un portugio dall'occhio sospettoso del secondino vestito da prete.

700 mila giovani convenuti da tutta la Germania hanno sfilato per otto ore nella « Unter den Linden » pavesata di bandiere inneggiando all'unità della Germania e all'amicizia con l'Unione Sovietica

UN GRANDE COMIZIO DI VIDALI ALL'ADRIANO

"Applicare il trattato per garantire la pace nel TLT„

La situazione economica - Trieste base di guerra - L'annessione della zona B e i calcoli sbagliati di Sforza - Un appello al popolo italiano

Un incontro commovente, quello di domenica mattina, tra Vittorio Vidali segretario del Partito comunista del T.L.T. e i lavoratori romani: il Teatro Adriano era gremito, e quando il compagno Grisolia, del P.S.I., ha presentato l'eroico « Contreras », comandante del « Quinto reggimento », la valorosa guida dei lavoratori triestini in questi anni di dure lotte, un fragoroso applauso è scoppiato nella sala, solo interrotto dal primo oratore che è salito sul podio fregiato del giglio di Trieste.

La relazione di Vidali, infatti, è stata preceduta da due brevi discorsi: uno di Athos Levic, comandante partigiano e dirigente dei Sindacati Unici, che ha portato ai lavoratori italiani il saluto dei sindacati e dei partigiani italo-sloveni, e Steiner, segretario del P.S.I. di Trieste e presidente del Comitato dei Partigiani della pace triestino, il quale ha rivendicato al popolo triestino il diritto di decidere del proprio futuro.

Salutato da nuovi applausi è salito quindi alla tribuna Vittorio Vidali il quale ha tenuto a sottolineare, fin dalle prime parole, che il suo non voleva essere un « discorso » ma piuttosto, una « relazione »: « relazione basata su fatti e su cifre — ha detto Vidali — quanto mai necessaria in questo momento, quando Sforza torna a Roma a mani vuote e gli anglo-americani confermano di non voler tenere fede alla cambiale falsa, o truffa all'americana, della dichiarazione tripartita del 1948 ». Se ciò avviene è perchè anche il problema di Trieste è subordinato alle decisioni di Londra e come tutti i problemi internazionali deve esser visto nel quadro della preparazione della guerra imperialista. E per questo che, come ha rivelato il giornalista americano Drew Pearson, Acheson ha detto a Sforza di preparare l'opinione pubblica italiana alle trattative dirette con la Jugoslavia e alla spartizione del Territorio Libero, ed è per questo che Sforza ha chiesto tre mesi di tempo in attesa che « l'atmosfera sia più tranquilla ».

« Ma per noi triestini — ha detto Vidali — una soluzione rapida del problema è questione di vita o di morte. Noi non vogliamo "aspettare silenziosamente" come dice Sforza, ma chiediamo ad alta voce l'applicazione del trattato di pace. Non vogliamo più che il nome di Trieste sia un grido di allarme e di guerra ».

Vidali ricorda a questo proposito che la popolazione triestina ha manifestato in più di un'occasione la propria avversione alle avventure belliche e cita il caso della nave americana « Exilona » che, dopo un grandioso sciopero generale, non potè sbarcare in quel porto le armi, e la sfilata americana nella giornata dell'esercito che non vide altri spettatori se non gli americani stessi: « Ciò vuol dire che, intorno alle forze sane e democratiche, si sta stringendo tutta la popolazione, la quale comprende che il problema della pace è il problema essenziale ». Problema essenziale perchè, oltre a tutto, fino a che Trieste sarà una base di guerra vivrà in uno stato di catalessi economica, politica e sociale: nella Zona A solo il 30 per cento dell'apparato produttivo è utilizzato; 25 mila sono i disoccupati e 30 mila i pensionati che prendono dalle 3000 alle 5000 lire il mese, e si comprende così perchè una gran parte della popolazione sia costretta ad emigrare prima in Italia e poi all'estero.

Vi è poi il problema della Zona B: « Noi denunciammo già un anno fa — ha detto Vidali — il processo di annessione da parte della Jugoslavia, essendo al corrente di trattative segrete tra Roma e Belgrado sulla seguente base: Zona B alla Jugoslavia e Trieste amministrata dall'Italia ma sotto il controllo degli americani: i piani di annessione della Zona B furono del resto ben presto confermati prima dal cambio della moneta, poi dall'imposizione di nuove carte di identità agli abitanti, quindi dalla soppressione delle barriere doganali e, infine, dall'anticipo delle elezioni come atto definitivo di questa annessione, atto che non è davvero solo amministrativo, come afferma Tito ».

Che quelle elezioni siano state una vera e propria annessione lo dice la stessa stampa di Belgrado e lo ha confermato il Presidente della Repubblica croata: Sforza chiede tre mesi di tempo per iniziare le trattative, ma tra tre mesi non vi sarà più nella Zona B un solo italiano.

Le elezioni — ricorda Vidali — si svolsero sotto il segno del terrore di cui testimoniano i 422 arrestati, i 236 bastonati, gli 823 condannati ai lavori forzati, i 29 « sperduti », i 2 suicidi, i 10 impazziti, le 227 case devastate e le incalcolabili devastazioni minori. E non erano solo gli italiani a sopportare le angherie e le violenze ma anche i croati e gli sloveni: « E in quella battaglia in difesa della libertà noi comunisti siamo stati alla testa di tutte le popolazioni ».

Eppure quelle elezioni sono state difese come « libere » da tutta la stampa americana che vorrebbe legittimare così l'annessione, quella annessione che è stata prevista e stipulata in un patto segreto di cui mediatore è stato l'ambasciatore americano Allen. E il governo italiano è pronto a questo baratto se esso deve servire alla guerra antisovietica, come afferma persino un dispaccio dell'agenzia inglese « Reuter » la quale recentemente scriveva: « Si considera a Roma che il governo deve preparare l'opinione pubblica alla cessione del T.L.T. alla Jugoslavia perchè si pensa che ciò rafforzerebbe la posizione di Tito verso i suoi vicini orientali e settentrionali ». Mentre il governo italiano continua ad ingannare l'opinione pubblica, bisogna ricordare che l'Unione Sovietica, con la sua richiesta che sia rispettato il trattato di pace, offre una speranza di salvezza alle popolazioni del T.L.T.: l'applicazione del trattato di pace significherebbe la fine del terrore titino nella Zona B e delle repressioni anglo-americane nella Zona A, sarebbe una garanzia di pace per gli italiani e gli sloveni del T.L.T.

Tutto ciò non è volutamente compreso dal governo italiano il quale però nel suo odio antisovietico giuoca una carta sbagliata. « Il governo non ha capito — afferma Vidali — che l'entrata di Tito nello schieramento occidentale non è un successo per l'Italia, ma una sconfitta, perchè il nazionalismo di Belgrado è contro tutto il popolo italiano. Tito offre assai di più allo schieramento occidentale di quanto non possa il governo italiano.

« Bisogna dire — ha aggiunto Vidali — che la nuova recluta occidentale non porterà fortuna agli imperialisti: Tito è un disertore che fino a questo momento ha perduto tutte le battaglie, come dimostrano i suoi complotti falliti nelle democrazie popolari. E noi sappiamo che l'opposizione interna aumenta e che il nuovo Partito comunista, malgrado le violenze e le torture si rafforza. Gli Stati Uniti perderanno anche questa volta, puntando sul ronzino Tito, come hanno perduto puntando sui ronzini Ciang Kai Scek e Bao Dai: i popoli jugoslavi sapranno riportare il loro paese nel grande fronte dell'internazionalismo ».

Vidali ha ribadito quindi che Trieste è diventato un fattore essenziale nella lotta fra le forze della pace e quelle della guerra: questa città, nei piani americani, dovrebbe diventare infatti la piazzaforte fondamentale per impedire ogni movimento democratico in Italia e nella Slovenia: « Noi sappiamo che non saranno i servi di Truman a risolvere il problema di Trieste e che, senza un impegno del popolo italiano, Trieste diventerà una nuova Danzica. Perciò noi vogliamo che sia applicato il trattato di pace ed è perciò che noi chiediamo almeno che, prima di arrivare al baratto, si senta la nostra opinione, si faccia il plebiscito. Oggi la sorte di Trieste è nelle mani del popolo italiano e dei popoli fratelli. Aiutiamo i lavoratori triestini — ha concluso Vidali — chiediamo che sia applicato il trattato di pace e che quelle popolazioni possano godere finalmente un momento di tranquillità e di benessere ».

La conclusione della relazione del segretario del P.C. del T.L.T. è stata accolta da fragorosi applausi.

ALLARMATE REAZIONI ALLE DICHIARAZIONI OCCIDENTALI

Opposizione in Egitto ai piani di riarmo dei paesi del Medio Oriente

Il gabinetto siriano si dimette prima di emanare un comunicato sull'atteggiamento verso la dichiarazione dei "3„ - Una bomba esplode nel Palazzo del Governo

CAIRO, 29. — Gravemente perplesso — informa l'*U.P.* — per le conseguenze della recente dichiarazione tripartita sulla vendita di armi ai paesi del Medio Oriente, compreso lo stato di Israele, il primo ministro egiziano Nahas Pascià ha oggi preso contatto con alcuni dirigenti della Lega Araba, allo scopo di predisporre una dichiarazione comune in risposta al documento anglo-franco-americano.

Reazioni egiziane

Due punti della dichiarazione occidentale hanno determinato particolare reazione nei circoli ufficiali egiziani. Il primo concerne l'affermazione che le tre potenze occidentali intendono assumere sopra di sè la responsabilità di provvedimenti, al di fuori delle nazioni unite, per il mantenimento della sicurezza nel Medio Oriente. Un simile atteggiamento — continua l'*U. P.* — implica, secondo autorevoli opinioni del Cairo, che i tre grandi considerano i paesi del Medio Oriente come un protettorato alle dipendenze dell'occidente.

Altro punto di dissenso è quello dell'impegno affermato dai tre grandi della difesa degli attuali confini della tregua fra arabi ed ebrei. Tale impegno comporterebbe il riconoscimento di frontiere profondamente diverse da quelle proposte dall'ONU per la partizione della Palestina.

Nei riguardi di questo secondo punto però un portavoce del Foreign Office ha stasera dichiarato a Londra che i tre governi occidentali non attribuiscono una particolare importanza all'uso delle parole « linee di armistizio » contenute nella loro dichiarazione comune.

Si apprende intanto da fonti autorevoli che il maresciallo Sir William Slim, capo dello stato maggiore generale imperiale farà prossimamente una visita al Cairo per importanti conversazioni sul tema della difesa della zona del Canale di Suez.

Il viaggio di Slim dovrebbe mettere l'accento sugli aspetti militari piuttosto che politici dell'attuale richiesta del governo egiziano relativa alla ripresa dei negoziati per l'evacuazione delle truppe britanniche dal territorio egiziano. Il Foreign Office non ha finora dato atto della eventuale ripresa di conversazioni per la revisione del Trattato del 1936 che sanciva appunto la presenza di forze britanniche nella Zona del Canale, ma risulta che trattative verbali sono in corso sull'argomento dal giorno in cui venne presentato il memorandum egiziano, l'11 maggio scorso. Comunque una risposta ufficiale alla richiesta egiziana sarà fornita a Nahas Pascià entro le prossime 46 ore dall'ambasciatore inglese Sir Ronald Campbell.

Il contenuto della risposta non è noto ma da buona fonte — informa l'*U.P.* — risulta che la Gran Bretagna farà presente che « considerazioni di carattere strategico, specialmente nel caso di guerra contro la Russia, rendono impossibile una immediata evacuazione delle truppe dalla Zona del Canale ».

Alle notizie della opposizione egiziana si aggiungono quelle provenienti da Damasco, in Siria, dove anzi la situazione ha subito questa sera un'improvvisa evoluzione in seguito alle dimissioni del governo.

Bombe a Damasco

Questo pomeriggio il Primo Ministro Kaled el Azem avrebbe dovuto riferire alla Commissione parlamentare per gli affari esteri, al termine della quale avrebbe dovuto essere emesso un comunicato sull'atteggiamento siriano in merito alla decisione anglo-franco-americana di inviare armi al Medio Oriente. In serata però si aveva notizia delle dimissioni del governo e, di conseguenza, nessun comunicato veniva emesso sulla questione discussa.

In ambienti bene informati le dimissioni vengono messe in stretta relazione con un atteggiamento del gabinetto non del tutto favorevole alla dichiarazione tripartita. Questa impressione è stata avvalorata da un incidente accaduto nella mattinata nel Palazzo del Governo, dove una bomba è esplosa, senza causare danni alle persone. Negli ambienti siriani si nota che lo scoppio di bombe a Damasco avviene sempre in concomitanza con avvenimenti poco graditi agli Stati Uniti.

Il governo El Azem si era insediato a Damasco in seguito al terzo colpo di stato avvenuto nel dicembre scorso con la complicità degli americani.

L'assemblea generale delle aziende municipali

Si è riunita ieri a Roma l'*assemblea* generale della Confederazione adella Municipalizzazione. Il presidente, avvocato Lambertini, ha svolto la relazione sull'attività della *Confederazione* in questi ultimi anni, mettendo in rilievo il raggiungimento nella grande maggioranza delle aziende municipalizzate del pareggio del bilancio.

Ha sottolineato quindi la necessità che, nel quadro di una politica produttivistica per una maggiore occupazione operaia, gli investimenti pubblici siano adeguati a tale indirizzo e siano rivolti a un sostanziale potenziamento dell'industria pubblica in Italia.

Il relatore ha concluso affermando la necessità di una efficace « politica elettrica » che consenta al più presto di soddisfare il fabbisogno del consumo

SCOPERTO DALLA POLIZIA

Traffico a Genova di passaporti falsi

GENOVA, 29 — Un traffico di visti consolari falsi è stati scoperto recentemente a Genova. Un'accolita di imbroglioni, fra cui alcuni impiegati del Consolato argentino, e un produttore della società di viaggi « Viatur », forniva le possibilità di espatrio a chiunque facesse loro richiesta, dietro il pagamento di somme che talora si aggiravano sulle 200 mila lire.

Si presume che numerose siano le persone ignobilmente truffate con questo sistema: per lo più disoccupati che racimolavano le somme loro richieste per espatriare in Argentina e colà giunti si vedevano fermati dalla polizia sotto l'accusa di falso.

Purchè pagassero le somme richieste, si aiutavano anche a rinarare all'estero persone di ogni risma, ad esempio tedeschi ricercati o gente fuggira per reati comuni da altre nazioni.

Al centro del grosso scandalo è tale Gino Ferraris, da Ovada, ex impiegato del consolato argentino e procuratore della « Viatur ». Costui si recava in persona presso il consolato argentino dove alcuni impiegati apponevano sui passaporti falsi visti e firme: i clienti venivano forniti ai Ferraris da tale Vittorio Dolnist, noto pregiudicato. I nomi dei due impiegati del consolato sono tenuti sotto silenzio dalla polizia: si vice che sui loro conto sono tutt'ora in corso gli accertamenti del caso. In realtà le loro responsabilità sono già state accertate e di loro si occupa ormai l'autorità giudiziaria.

I biglietti vincenti della Lotteria di Monza

MILANO, 29. — Durante lo svolgimento del III Gran Premio dello autodromo svoltosi a Monza, è stato effettuato il sorteggio dei biglietti della lotteria abbinata alla corsa.

1° Premio di 25 milioni al biglietto della serie « K » n 00943 abbinato al corridore Villoresi. Venditore: Raffaello Cavallini di Roma; 2° Premio di lire 2 500 000 al biglietto serie « X » n. 66183 abbinato al corridore Ascari. Venditore: Giovanna Candiago, Poste di Monastir; 3° Premio di un milione al biglietto serie « G » n. 24068 abbinato al corridore Serafini. Venditore: Giosafat Rossi di Roma. I 12 premi di consolazione di mezzo milione l'uno sono stati vinti dai seguenti biglietti:

Serie « K » n. 34918 venduto a Roma; serie « F » n. 03755 venduto a Portoferraio; serie « AE » n. 34572 venduto a Milano; serie « B » 10930 venduto a Roma; serie « F » n. 47810 venduto a Taranto; serie « D » numero 48145 venduto a Bologna; serie « P » n. 02837 venduto a L'Aquila; serie « C » n. 32425 venduto a Roma; serie « H » n. 62467 venduto a Roma; serie « H » n. 11405 venduto a Napoli; serie « Q » n. 08792 venduto a Bolzano;

Ogni giovedì le compagne diffonderanno "l'Unità„ fra le donne

La campagna lanciata dalla Commissione femminile del PCI e dagli "Amici„ per il primo giugno

La Commissione Femminile della Direzione del Partito, in accordo con l'Associazione Nazionale « Amici dell'Unità », affinchè la voce di giustizia, di pace, di umana solidarietà del Partito Comunista Italiano giunga come guida a tutte le donne che, nelle officine e nei campi, negli uffici e nelle scuole, lavorano e lottano per scongiurare l'orrore di un nuovo inumano conflitto, per assicurare ai propri figli un avvenire di pace e di benessere, lancia per il 1. giugno una grande campagna di diffusione dell'« Unità » da svolgersi ogni giovedì tra le donne.

Ogni giovedì « l'Unità » pubblicherà articoli, inchieste, servizi dibattendo i problemi che assillano le donne, valorizzando l'apporto che esse danno alla quotidiana lotta dei lavoratori, guidandole nella difesa della pace, del lavoro, della libertà, per il progresso sociale.

La Commissione Femminile Centrale invita tutte le Commissioni femminili provinciali a mobilitarsi, in accordo con i Comitati Provinciali degli « Amici dell'Unità », per organizzare la diffusione dell'« Unità » ogni giovedì affinchè tutte le compagne, tutte le donne democratiche, tutte le donne che aspirano ad un avvenire di pace e di giustizia divengano lettrici e diffonditrici de « l'Unità », contribuiscano a far sì che ovunque, in ogni villaggio, in ogni fabbrica, in ogni ufficio, in ogni mercato, in ogni casa giunga la voce del Partito Comunista Italiano

Scampoli

Spese di Pentecoste

Per quattro mesi ci hanno annunciato il finimondo, il caos, la fine della « civiltà occidentale », l'anno mille e il diluvio universale; per quattro mesi la stampa di tutto il « mondo democratico » ha tremato visibilmente in tutte le sue quattro, sei, otto o nove colonne di piombo al solo pensiero di « quel che potrebbe succedere a Pentecoste », sollevata nelle sue ansie solo dalla « decisione degli americani di resistere ad ogni costo a qualsiasi tentativo di aggressione »; poi, qualche giorno fa, la stessa stampa ha cominciato timidamente ad affacciare l'ipotesi che « forse la giornata si sarebbe svolta senza incidenti ». Ieri mattina, finalmente, a cose fatte, la stessa stampa, sempre la stessa, nota « con sorpresa » che non si è verificato « nessun incidente nella Pentecoste rossa ».

Il più buffo si è che ora, proprio da parte di chi aveva più forte gridato alla « minaccia rossa » nel dì di Pentecoste, cioè da parte degli americani, si cominciano a fare i conti di cassa, in senso figurato e in senso letterale. Sotto il primo angolo visuale gli americani cominciano a rendersi conto di aver indirettamente contribuito al successo senza precedenti della manifestazione berlinese che si è vista « onorare » dalla presenza di migliaia di giornalisti; i quali, nei milioni di parole inviati ai loro giornali, hanno dovuto loro malgrado insinuare, in mezzo a falsità d'ogni specie, l'innegabile riconoscimento della grandiosità di quella festa e del suo profondo significato. Mai una manifestazione per la pace ha trovato, anche per « merito » degli americani che la minacciavano con le baionette e i carri armati, echi così vasti in tutto il mondo.

Quanto ai conti di cassa in senso letterale, lasciamo la parola ad un'agenzia americana, l'INS: « Nelle sfere responsabili americane si sta ora facendo, sulla base delle informazioni giunte all'alto Commissario americano in Germania, il bilancio della spesa non indifferente che è costata la preparazione militare alleata per prevenire incidenti. Migliaia di soldati alleati sono stati messi sul piede di guerra per vari giorni, e tutte le unità corazzate ed aeree hanno persino svolto piccole manovre di addestramento in previsione della cosiddetta Pentecoste rossa. Insomma i preparativi bellici degli alleati a Berlino sono costati fior di milioni ». E l'intelligente agenzia (senza nemmeno domandarsi « ma chi ce lo ha fatto fare ») conclude con diabolica furberia: « Mosca è riuscita, mettendo in allarme gli alleati, a far mobilitare uomini e risorse su vasta scala e a far spendere loro somme enormi, mentre alla Russia la grande parata comunista non è costata un quattrino ». Ora, finalmente, abbiamo capito la vera ragione della manifestazione di Pentecoste: era una manovra sovietica, raffinatissima, per far precipitare l'economia occidentale nel caos

Superfetalità e vanità

In un editoriale sul Tempo, il motorista del secolo, Ugo D'Andrea, se la prende con Orlando, Nitti, De Nicola e della Torretta perchè non hanno pensato ad indirizzare l'appello contro la bomba atomica ad altri popoli. E, furbo come sempre, rivolge loro questa domanda che vorrebbe essere insidiosa: « siete sicuri di ottenere presso le popolazioni al di là del sipario di ferro le stesse adesioni, lo stesso slancio umanitario su cui si fa conto da noi? Questo è il punto della questione.

Bravo. Ben detto. Difatti come tutti sanno l'appello contro l'atomica ha avuto varie accoglienze nel mondo. Per esempio il Governo dell'Unione Sovietica ha dato subito la sua piena adesione mentre la stampa sovietica lo ha calorosamente esaltato come un grande passo avanti per la pace. Sempre per dare un esempio, il governo degli Stati Uniti non ha nemmeno ammesso la delegazione che si presentava al Parlamento per comunicare la mozione di Stoccolma.

In quanto poi all'opinione pubblica dei paesi « al di là della cortina di ferro », ecco, come stanno le cose per ora. In Polonia sono stati raccolti quattordici milioni di firme, in Cecoslovacchia oltre sei milioni e nella sola città di Bucarest ben ottocento mila firme. La campagna è appena incominciata. Se D'Andrea crede lo terremo puntualmente informato. Così potrà evitare di dar prova di quella « superficialità e vanità » di cui sarebbero colpevoli gli illustri parlamentari promotori dell'appello per l'interdizione della bomba atomica.

Uno studente si uccide per una compagna di scuola

PALERMO, 29. — Lo studente 18enne Antonino Bellalba si è suicidato stamane impiccandosi nella propria stanzetta. Egli ha lasciato una lettera diretta ai genitori nella quale spiega il motivo che lo ha spinto a compiere il folle gesto. Il ragazzo amava non ricambiato una avvenente sua compagna di scuola.

117 *Appendice dell'UNITA'*

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO

di

ALESSANDRO DUMAS

Una delle due guardie aveva un invito per la sera stessa e l'altra all'indomani; la riunione fu dunque fissata a due giorni dopo.

D'Artagnan, tornando, mandò le dodici bottiglie di vino alla mensa delle guardie, raccomandando che gliele serbassero con cura; poi, il giorno della festa, siccome il pranzo era fissato per mezzodì, d'Artagnan mandò a Planchet fin dalle nove per preparare ogni cosa.

Planchet, molto fiero d'essere stato innalzato alla dignità di maggiordomo, pensò a preparare il tutto da uomo intelligente, e a questo scopo si fece aiutare dal valletto di uno degli invitati del suo padrone, chiamato Fourreau, e da quel falso soldato che voleva uccidere d'Artagnan, e che, non appartenendo a nessun corpo, era entrato al servizio del Guascone o meglio a quello di Planchet, dopo che d'Artagnan gli aveva risparmiata la vita.

Venuta l'ora del banchetto, arrivarono i due invitati. Essi presero posto, e le pietanze si allinearono sulla tavola. Planchet serviva col tovagliolo sul braccio. Fourreau sturava le bottiglie e Brisemont, ora questo il nome del convalescente, travasava in caraffe di vetro il vino, che per le scosse del viaggio sembrava aver fatto deposito. Di questo vino, la prima bottiglia era un po' torbida verso il fondo. Brisemont versò questo fondo torbido in un bicchiere, e d'Artagnan gli permise di berlo, poichè il povero diavolo non era ancora molto in gambe.

I convitati dopo aver mangiato la minestra stavano per portare alle labbra il primo bicchiere, allorchè, ad un tratto, tuonò il cannone al forte Luigi e al forte Nuovo; subito le guardie, pensando che si trattasse di qualche attacco improvviso, o degli assediati o degli Inglesi, balzarono sulle loro spade; d'Artagnan, non meno lesto di loro, fece altrettanto, e tutti e tre uscirono di corsa per recarsi ai loro posti.

Ma appena fuori della mensa, capirono quale fosse la causa di quello strepito: le grida di « Viva il re! Viva monsignor cardinale! » risuonavano da ogni parte, e i tamburi rullavano in tutte le direzioni.

Infatti, il re, impaziente come si è detto, aveva fatto in una volta sola le due tappe, e arrivava in quel momento con tutto il suo seguito e con un rinforzo di diecimila uomini: i suoi moschettieri lo precedevano e lo seguivano. D'Artagnan, allineato con la sua compagnia, salutò con un gesto espressivo i suoi amici che gli risposero con lo sguardo, e il signor di Tréville che lo riconobbe subito. Finita la cerimonia del ricevimento, i quattro amici furono presto nelle braccia l'uno dell'altro.

— Perbacco! — esclamò d'Artagnan, — non potevate arrivare in un momento migliore, le pietanze non avranno ancora avuto il tempo di raffreddarsi; non è vero, signori? — aggiunse il giovane volgendosi verso le due guardie che presentò agli amici.

Finita la cerimonia del ricevimento, i quattro amici furono ben presto nelle braccia l'uno dell'altro...

— Ah! ah! Sembra che stiamo banchettando — disse Porthos.

— Spero — disse Aramis — che non vi siano donne al vostro pranzo.

— C'è del vino bevibile nella vostra bicocca? — domandò Athos.

— Ma diamine, c'è il vostro, cari amici — rispose d'Artagnan.

— Il nostro? — fece Athos stupito.

— Sì, quello che voi mi avete mandato.

— Noi vi abbiamo mandato del vino?

— Sì, sapete bene, quel vinello delle colline d'Anjou.

— Sì, capisco di quale vino volete parlare.

— Il vino che voi preferite.

— Certo, quando non ho nè *champagne*, nè *chambertin*.

— In mancanza di *champagne* e di *chambertin* vi accontenterete di quello.

— Dunque avete fatto venire del vino da Anjou, buongustaio che siete! — disse Porthos.

— Ma no, è il vino che mi hanno mandato da parte vostra.

— Da parte nostra? — fecero i tre moschettieri.

— Siete stato voi, Aramis, a mandare il vino?

— No, e voi, Porthos?

— No, e voi, Athos?

— No!

— Se non siete stati voi è stato il vostro oste.

— Il nostro oste?

— Eh, sì, il vostro oste Godeau, oste dei moschettieri.

— In fede mia, venga da dove vuole, non importa. — disse Porthos, — assaggiamolo, e se è buono beviamolo.

— Nient'affatto — disse Athos — non beviamo un vino che non si sa donde venga.

— Avete ragione, Athos — disse d'Artagnan. — Nessuno di voi ha incaricato l'oste Godeau di mandarmi del vino?

— No! Eppure, ve ne ha mandato da parte nostra?

— Ecco la lettera, — disse d'Artagnan.

E presentò il biglietto ai suoi amici.

— Non è la sua scrittura, — disse Athos. — Io la conosco; sono stato io che, prima di partire, ho regolato i conti della comunità.

— La lettera è falsa, — disse Porthos, — noi non siamo stati consegnati.

— D'Artagnan, — disse Aramis con tono di rimprovero, — come avete potuto credere che noi avessimo fatto dello strepito?

D'Artagnan impallidì e un tremito convulso scosse tutte le sue membra.

— Mi spaventi — disse Athos, che gli dava del tu soltanto nelle grandi occasioni. — Che cosa è mai accaduto?

— Corriamo, corriamo, amici, — gridò d'Artagnan: — un orribile sospetto mi attraversa la mente. Sarebbe questa un'altra vendetta di quella donna?

Qui fu Athos che a sua volta impallidì.

D'Artagnan si lanciò verso la mensa, i tre moschettieri e le due guardie lo seguirono.

La prima cosa che colpì la vista di d'Artagnan entrando nella sala da pranzo, fu Brisemont steso a terra che si rotolava in convulsioni atroci.

Planchet e Fourreau, pallidi come morti, cercavano di soccorrerlo, ma evidentemente ogni soccorso era inutile; tutti i lineamenti del moribondo erano contratti dall'agonia.

— Ah, — egli gridò scorgendo d'Artagnan, — ah, è orribile! Fingevate di farmi grazia e mi avvelenate.

— Io? — esclamò d'Artagnan, — io, disgraziato? Che dite?

— Dico che siete stato voi che mi avete dato quel vino, dico che siete stato voi che mi avete detto di berlo, dico che avete voluto vendicarvi di me, dico che è una cosa atroce.

— Non è vero, Brisemont, non credetelo. Vi dichiaro, vi giuro...

(Continua)